

Recensione del Prof. Enrico Tempesta,
Neuropsichiatra, a
“Il circuito della sofferenza”
di Volfango Lusetti

In questo suo ambizioso ed interessante saggio, Volfango Lusetti si pone con un certo coraggio (e nella particolarissima ottica alla quale ci ha ormai abituato in numerosi altri suoi libri, il più significativo ed originale dei quali, forse, è il “Il cannibalismo e la nascita della coscienza”, del 2008), alcune domande molto importanti, con le quali la Psichiatria si confronta assai di rado.

La prima di queste domande è quella se le “malattie mentali” siano davvero tali o non siano, in molte delle loro espressioni, un residuo antropologico più o meno inquietante di fasi appartenenti allo sviluppo più arcaico della nostra specie.

Una seconda domanda è se la Psicopatologia d’indirizzo “medico” abbia davvero caratteristiche scientifiche, al di là delle sue conclamate aspirazioni in questo senso, o se non costituisca piuttosto, almeno allo stato attuale, semplicemente un insieme di ipotesi che, alla prova dei fatti, non sono affatto più “provate” di altre (ad esempio, di quelle evolucionistiche ed antropologiche).

Una terza domanda è se la Psicoanalisi, pur essendo partita dall’intento di rivoluzionare una siffatta Psicopatologia proprio con il ricongiungerla all’antropologia, non si sia a poco a poco “arenata” e sostanzialmente riallineata con la Psicopatologia stessa: in particolare, nel ricondurre anch’essa ogni disturbo mentale e comportamentale su un piano rigorosamente “medico”, quindi ad una qualche forma di “malattia”.

Una quarta domanda è se il riduzionismo biologico, al di là dei suoi indubbi successi in molti campi, non mostri tutti i propri limiti proprio in Psichiatria, ossia quando ambisce a confrontarsi con quelle disfunzioni umane che appaiono in assoluto le più complesse, le malattie mentali appunto: queste, infatti, hanno la caratteristica di riguardare la mente nel suo insieme, poiché ce la mostrano sia in senso sincronico, ovvero nella sua interazione con l’ambiente, che in senso diacronico, ossia nella sua dimensione “storica”; ma proprio per questo motivo forse richiedono, accanto al momento dell’inevitabile “spezzettamento” analitico e riduzionistico,

almeno un tentativo di ricomposizione in unità e di sintesi, che allo stato presente manca del tutto.

Infine, una quinta domanda è se, attraverso un confronto serrato con un paradigma biologico “forte” quale l’evoluzionismo darwiniano (un paradigma, per la verità, così forte da non trovare nulla di analogo in campo psicopatologico e psichiatrico), non sia possibile ambire ad una interpretazione dei disturbi psichici che sia diversa e più soddisfacente, ma non meno scientifica, di quella medica e psichiatrica: un’interpretazione, in particolare, che ci aiuti a recuperare proprio quella visione unitaria dei problemi della mente, della sua storia e della sua relazione con l’ambiente circostante (nonché con le radici della natura umana) che una parte della Psicopatologia classica e la stessa Psicoanalisi senza dubbio perseguivano, ma che l’attuale visione ultra-riduzionistica, già in via programmatica, sembra volere a priori escludere.

Queste domande, in realtà, in passato si sono timidamente e ripetutamente affacciate al pensiero di psicopatologi anche assai prestigiosi (si vedano fra tutti Emil Kraepelin, Tim Crow e Silvano Arieti), i quali, peraltro, se le sono poste in modo sostanzialmente indipendente dalla Psicoanalisi; tuttavia l’estrema difficoltà di dare ad esse delle risposte convincenti e non fantasiose, ha sempre fatto sì che chi ha osato addentrarsi su questo terreno oltremodo infido abbia dovuto ripiegare rapidamente, e talora con una sfumatura di imbarazzo, su finalità assai più modeste e circoscritte (anche se questo ripiegamento, almeno nel caso di Kraepelin, ha comunque dato luogo a dei risultati grandiosi).

Un primo merito di Lusetti, come si diceva, è quello d’aver avuto un tale coraggio: coraggio che, dobbiamo dire, è stato almeno in parte felicemente ripagato, anzitutto grazie ad uno stile letterario molto limpido e comprensibile, quasi al limite dell’attitudine divulgativa.

Occorre però aggiungere subito che il suo saggio non è affatto un’opera divulgativa, bensì l’esposizione lucida e coerente d’una vera e propria, completa, teoria della mente e del suo sviluppo.

Questa teoria, in sintesi, ci propone l’idea che la mente umana, con il suo ipertrofico simbolismo ed il suo sviluppatissimo linguaggio verbale, non sia altro che una gigantesca “formazione reattiva” all’istinto predatorio, che si è dovuta formare sotto un’inconsueta spinta cannibalica.

Questa formazione reattiva, però, ha potuto formarsi solo grazie alla mediazione della già in partenza ipertrofica sessualità umana, la quale, come si esprime l’autore, è stata costretta, dal cannibalismo, ad intervenire contro di esso e, conformemente alle sue caratteristiche strutturali,

dapprima ad auto-implementarsi per fronteggiarlo e compensarlo, poi a “mettere in circuito” la predazione cannibalica stessa con la socialità (ossia con il principale contrappeso biologico alla predazione), modulandole reciprocamente, mescolandole ed alla fine riuscendo a dissolverle in quanto istinti autonomi e rigidamente pre-determinati sul piano biologico.

Grazie alla plasticità strutturale della sessualità (ed al suo carattere perenne, che è esclusivo della nostra specie), poi, è nato l’uomo, “animale culturale” e plastico per eccellenza. Esso ha potuto fuoriuscire dalla rigidità e dalla schiavitù degli istinti, però, solo pagando un prezzo salato: quello rappresentato da quelle che l’autore chiama polemicamente, fra virgolette, “le cosiddette malattie mentali”.

Queste ultime non sarebbero null’altro che il risultato inevitabile del mescolamento, tramite la sessualità, della predazione con la socialità, e della conseguente formazione degli apparati linguistici e simbolici, compensativi della predazione, che sono propri della mente umana: infatti, poiché la mente umana condensa in sé stessa e mescola gli istinti predatorio e sociale, spingendo la socialità a differenziarsi in apparati linguistici e simbolici atti a controbilanciare la predazione, è fatale che essa assuma, nel complesso, una connotazione persecutoria, paranoide e tendenzialmente delirante (o viceversa, quando la finalità principale è l’auto-controllo antipredatorio, è fatale che assuma una connotazione depressiva ed auto-dissociata, auto-inibente ed auto-controllante, ovvero “auto-cosciente”, donde l’origine della coscienza umana).

Allo stesso modo, la sessualità condensa anch’essa in sé e controbilancia la predazione: però lo fa ad un livello molto più vicino alla biologia rispetto a quello mentale, e per questa via diviene essa stessa predatoria, dando così luogo alle perversioni sessuali, che sono un vero e proprio impasto di sessualità e predazione.

La stessa cosa, poi, ad un livello ancora più vicino alla biologia, accade con l’istinto alimentare, il quale assorbe e controbilancia anch’esso la predazione cannibalica, dando luogo ai disturbi alimentari (in particolar modo, all’anoressia, che l’autore considera una sorta di auto-divoramento di natura pesecutoria, posto in essere allo scopo di non venire divorati).

Perciò, nel loro insieme, istinto alimentare, sessualità e socialità entrano, ciascuno a suo modo, “in circuito” con la predazione cannibalica al fine di compensarla, concorrendo così a formare quello che l’autore chiama “il circuito della sofferenza”.

I problemi che una tale teoria pone, naturalmente, sono molti, e non possiamo esaminarli qui in dettaglio, né possiamo dire che il risultato raggiunto sia in ogni punto ugualmente

convincente; tuttavia non sembra affatto che l'autore aspiri a convincerci, tanto meno "in toto": egli piuttosto tende a proporci, malgrado il rigoroso tessuto logico del suo argomentare (caratteristica, questa, che rende il saggio oltremodo affascinante ed "avvincente"), una serie di ipotesi di lavoro che possono essere prese in considerazione con il beneficio dell'inventario ed anche indipendentemente l'una dall'altra, o che possono eventualmente combaciare fra loro anche in modi diversi da quelli suggeriti nel libro (cosa di cui Lusetti sembra essere perfettamente consapevole).

In ciò, il metodo dell'autore ci sembra pienamente scientifico: anche là dove le intuizioni e le ipotesi possono sembrarci molto "forti", arbitrarie o eccessivamente ardite (oppure, semplicemente "suggestive", specie nel loro incessante susseguirsi e concatenarsi), non manca mai la possibilità di interrompere la narrazione, di fare una pausa e di sospendere il giudizio, rimandandolo ad un confronto con i fatti e ad una conseguente, successiva verifica (o, se si segue Popper, ad una possibile "falsificazione").

Ed accanto a ciò è presente anche un'altra caratteristica, molto rara nella saggistica psicopatologica attuale ed anche molto preziosa: una potenza di pensiero non indifferente, che si sposa però con la semplicità ed eleganza dell'ipotesi di partenza: un'ipotesi, dunque, che sposa l'ambizione con il rigore, l'ampiezza di respiro con la costante verifica fattuale, il carattere molto personale ed originale dell'impostazione teorica con alcuni onesti riconoscimenti di debito intellettuale (corredati peraltro da una nutritissima serie di riferimenti bibliografici).

Infine, si respira nel libro un'intelligente e non ostentata irriverenza per la cosiddetta "autorità", ossia un'aria di anticonformismo vero, sobrio e fatto di contenuti più che di declamazioni, che non è affatto frequente rinvenire in un'epoca come la nostra, completamente pervasa da un anticonformismo di maniera, ostentato e gridato, qual'è quello di chi parla solamente "contro", senza avere nulla di sostanziale da dire.

Perciò possiamo riconoscere nell'autore una delle poche voci che ci dicono, attualmente, qualcosa di veramente nuovo, di diverso e di interessante.